

VACCINARE, NON LICENZIARE!

SINISTRA SINDACALE

Crisiamo. La Cgil e il suo segretario generale sono stati ad agosto sotto attacco da parte del presidente di Confindustria, della politica liberista e dei poteri economici, amplificati da organi di stampa compiacenti. Senza nessun pudore Confindustria taccia di irresponsabilità il sindacato che si oppone al green pass obbligatorio per l'ingresso dei lavoratori nei posti di lavoro.

La vaccinazione è un dovere di ogni cittadino responsabile, ma per noi può divenire un obbligo solo attraverso una legge, nel rispetto dell'articolo 32 della Costituzione, e non con un accordo tra le parti sociali. Il governo, i partiti assumano le loro responsabilità senza scaricarle sul sindacato. Un governo che deve darci molte risposte, a partire dal finanziamento del fondo Inps, non più attivo dall'inizio del 2021, per la copertura retributiva e contributiva al lavoratore in quarantena obbligatoria.

Confindustria vuole coinvolgere il sindacato nella responsabilità delle discriminazioni e dei possibili licenziamenti di lavoratori sprovvisti di green



pass. Bonomi rimuove la mancata applicazione in tante realtà produttive del protocollo sicurezza, così come le molte violazioni all'avviso comune contro i licenziamenti.

Tanta fastidiosa supponenza punta a nascondere le responsabilità del padronato: nella prima fase della pandemia, infatti, i padroni hanno ottenuto di lasciare aperte quasi tutte le attività produttive, con le gravi conseguenze che conosciamo. Non dimentichiamo i seimila morti della Val Seriana, la strage nelle Rsa, i tanti decessi per la mancata prevenzione, per una sanità pubblica svaloriata da decenni in favore del privato. Oggi come allora per "lorsignori" la priorità non è la salute, ma la produzione e l'interesse aziendale. Mai una parola di denuncia a fronte di

oltre mille morti sul lavoro, mai niente sul mancato rispetto delle leggi su salute e sicurezza, sullo sfruttamento, il lavoro precario e in nero.

La cultura liberista della Confindustria bonomiana è antisociale, si fonda sull'antipolitica e sul disprezzo del Parlamento. Al centro della sua visione di società ci sono gli interessi corporativi dell'impresa e del mercato; il sindacato e il governo dovrebbero essere al servizio di una Confindustria sempre meno rappresentativa. La Costituzione, per questi "imprenditori coraggiosi", deve fermarsi ai cancelli dei luoghi di lavoro. Usano ogni mezzo per tentare di delegittimare il sindacato. Al centro c'è sempre lo scontro tra capitale e lavoro che si inasprisce sulla gestione delle ingenti risorse del recovery fund, sulla riforma fiscale, sugli ammortizzatori sociali, sul ruolo dello Stato in economia, sull'idea di Paese e di società.

A questa sottocultura padronale occorre dare una risposta radicale e decisa, forti della storia e autonomia della Cgil, delle nostre coerenti scelte in difesa della salute di lavoratori e cittadini, senza compromessi che sarebbero a scapito del mondo del lavoro, dell'uguaglianza nei diritti, della dignità di tutte le persone. ●

il corsivo

SU VIAREGGIO UNA SENTENZA INCOMPRESIBILE. E PERICOLOSA

“ Se nemmeno le fasi più acute della pandemia avevano arrestato il quotidiano, tragico racconto di omicidi bianchi e di gravi incidenti sul lavoro, alla ripresa produttiva si sta accompagnando una insostenibile escalation di lutti. In questo terribile contesto, restano francamente incomprensibili, e pericolose sul fronte della sicurezza del e sul lavoro, le motivazioni della sentenza della Cassazione sulla strage ferroviaria di Viareggio. Motivazioni di una decisione che di fatto ha azzoppato una inchiesta e due processi assai approfonditi, costati anni di intenso lavoro. Una corretta manutenzione avrebbe evitato la strage,

questo dice la Quarta sezione penale della Cassazione. Ma non c'era il rischio lavorativo, che avrebbe permesso di evitare la prescrizione di reati come l'omicidio colposo plurimo. Non c'era, almeno secondo i giudici, perché "non vi è dubbio che il datore di lavoro dell'impresa ferroviaria sia tenuto alla valutazione di tutti i rischi derivanti dall'esercizio delle attività di impresa, e quindi anche dei rischi per la salute e la sicurezza dei lavoratori derivanti dalla circolazione di carri dei quali non cura direttamente la manutenzione, destinati al trasporto delle merci pericolose. Ma va escluso che i tragici eventi occorsi a Viareggio abbiano concretizzato un rischio lavorativo, di talché

l'eventuale inosservanza dell'obbligo datoriale della valutazione dei rischi non assume rilievo causale".

Per fortuna, sia il capostazione che i due macchinisti del treno merci che deragliò la notte del 29 giugno del 2009 si salvarono. Ma non c'era per loro il rischio di morire? Da Marco Piagentini, che ha perso moglie e due figli nella strage, parole chiare: "Si è fatta filosofia del diritto per separare il rischio sul lavoro dal rischio di circolazione ferroviaria. Si torna indietro di 50 anni. E non si rispettano le direttive comunitarie". Aprendo a un ricorso alla Corte europea di giustizia.

Riccardo Chiari



La scuola riparte in presenza, ma il green pass nasconde i veri problemi per la sicurezza

RAFFAELE MIGLIETTA

Flc Cgil nazionale

Quest'anno la scuola riparte in presenza, lo ha stabilito il decreto legge 111 del 6 agosto che ha introdotto il green pass obbligatorio per il personale scolastico. Senonché questa disposizione rischia di non essere affatto risolutiva dei problemi di sicurezza delle scuole derivanti dall'emergenza sanitaria.

Il problema non è tanto quello dei tamponi (gratuiti o meno), su cui è stata dirottata nei giorni scorsi pretestuosamente la polemica politica, cercando addirittura di ridurre il sindacato a posizioni no-vax, sviando l'attenzione dai veri problemi. A scanso di equivoci, lo ribadiamo con forza: siamo per l'obbligo di vaccinazione quale misura sanitaria per tutti. Il green pass invece rischia di essere un surrogato poco efficace, frutto di opportunismo politico.

Infatti il green pass - nato per ristoranti e cinema - mal si adatta alle necessità delle scuole, non solo perché scarica su queste una mole aggiuntiva di adempimenti (il controllo quotidiano del green pass a tutti i lavoratori), ma soprattutto perché è inefficace ai fini della sicurezza comune.

Ad esempio, in un'aula con 25/30 alunni in cui il solo docente abbia il green pass, la circolazione del virus è impedita? Non certo fra gli alunni, i quali in gran parte non sono vaccinati, specie nella scuola del primo ciclo (che copre la metà della platea scolastica) poiché ai ragazzi fino all'età di 12 anni non è consentita la vaccinazione. E neanche tra il personale scolastico poiché il vaccino è una valida difesa dal contagio ma non assicura la totale immunità.

Allora a cosa serve il green pass, tra l'altro a fronte di una categoria di lavoratori già ampiamente vaccinata (al 90%) prima ancora dell'introduzione dell'obbligo di certificazione? Probabilmente a rassicurare propagandisticamente l'opinione pubblica che quest'anno la scuola riprende davvero in presenza. Ma soprattutto a consentire al governo di dismettere tutte le principali - e onerose - misure di sicurezza adottate fino ad oggi per garantire la ripresa delle attività in presenza.

Ancora ad esempio, in classe non è più previsto il distanziamento di un metro tra un alunno e l'altro, misura che da obbligatoria è diventata "raccomandata", e questo nonostante la cosiddetta variante "delta" del virus che ormai circola maggiormente nel Paese sia molto più



contagiosa della precedente. Ciò comporta che nelle aule si manterrà il metro di distanza dove possibile, e dove non sarà possibile basterà la mascherina per difendersi dal virus!

Un'altra misura che il governo ha cancellato è quella che consentiva di sdoppiare le classi particolarmente numerose mediante l'assunzione - grazie ad uno specifico finanziamento - di ulteriore personale docente e ata. La conseguenza sarà che le classi che l'anno scorso sono state opportunamente suddivise ora occorrerà riunirle, con tutti i rischi che ciò comporterà in termini di affollamento. E, a proposito di affollamento, non risulta che il governo abbia potenziato i mezzi di trasporto pubblici utilizzati quotidianamente dagli studenti per frequentare la scuola, al fine di evitare quegli assembramenti che sono una delle principali cause di diffusione del virus specie tra i giovani.

Insomma non c'è alcuna certezza che anche il prossimo anno scolastico il virus non circoli nelle scuole, ed è forte il rischio di un ritorno alla didattica a distanza, almeno per tutte quelle classi che dovessero essere messe in quarantena a causa di alunni eventualmente contagiati.

La responsabilità è di questo governo che ha ritenuto che con il green pass si potesse fare a meno di tutte le altre disposizioni sulla sicurezza in precedenza adottate. Mentre il sindacato, con il "Protocollo sulla sicurezza nelle scuole", ha impegnato il ministero dell'Istruzione a reintrodurre le principali misure necessarie a garantire la sicurezza, ma anche a risolvere atavici problemi delle scuole: dalle classi "pollaio" all'adeguatezza degli spazi, agli organici, ecc.

Purtroppo ad oggi non c'è ancora alcun riscontro da parte del ministero rispetto agli impegni assunti, e poiché anche su altri versanti - come il rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro e le riforme scolastiche previste con il Pnrr - stentano ad arrivare le risposte attese, non c'è altra strada da intraprendere, per quanto difficile in questo contesto, che la mobilitazione sindacale. ●

Il gioco d'azzardo nuoce alla salute pubblica. Servono più regole e prevenzione

DENISE AMERINI

Cgil nazionale

L'emergenza coronavirus ha ulteriormente dimostrato anche la necessità di affrontare in maniera determinata il tema del gioco d'azzardo. I servizi che hanno in carico persone con disturbo da gioco d'azzardo, infatti, pur ancora in assenza di dati strutturati, riferiscono come la chiusura delle sale da gioco abbia avuto effetti positivi sulle persone, non abbia dato luogo a comportamenti compulsivi, ed abbia avuto ricadute positive anche sulla vita relazionale e affettiva. Questo conferma la necessità di procedere nella direzione di una netta riduzione dell'offerta, di una precisa regolamentazione, di misure concrete ed efficaci di prevenzione della patologia.

È necessario affrontare il tema del gioco d'azzardo lecito, e delle conseguenze che ha sulla popolazione e sulla società nel complesso, da un punto di vista generale, di salute pubblica. Per questo sosteniamo la necessità di una legge quadro nazionale, che regolamenti il gioco d'azzardo, e detti disposizioni per la prevenzione della patologia, per la cura e la tutela sanitaria, sociale ed economica dei giocatori e dei loro familiari. Una normativa che, nell'ottica della prevenzione dei rischi e della limitazione dei danni, ponga un limite agli orari di apertura delle sale, eviti la contiguità con luoghi sensibili, e vieti la pubblicità del gioco d'azzardo.

Da più parti si sostiene l'opportunità, se non la convenienza, di non intervenire con provvedimenti restrittivi sul gioco d'azzardo, visti gli introiti per lo Stato che eviterebbero il ricorso ad inasprimenti della fiscalità generale, ed anzi servirebbero a finanziare misure importanti per il contrasto alle povertà. Si evita però di dire che, per i gestori, l'incremento della tassazione ha un effetto irrisorio, se non nullo, perché compensato con una diminuzione della percentuale di vincita. E ancora di più si evita accuratamente di quantificare i costi in termini di salute, oltre che sociali, del gioco d'azzardo patologico.

Oltre a questo, si sottolinea come il gioco d'azzardo lecito sia un argine verso il gioco illecito: affermazione quantomeno risibile. La stessa Banca d'Italia ha individuato il settore dei giochi e delle scommesse tra quelli esposti a significativi rischi di riciclaggio e finanziamento della malavita organizzata. Insieme alla Direzione In-

vestigativa Antimafia (Dia), ci dice di infiltrazioni della criminalità, di manipolazioni di partite, di come l'intera filiera dell'azzardo, compresa la gestione e il noleggio, sia permeabile ed appetibile. La relazione dice che il gioco, dopo i traffici di stupefacenti, è il settore che assicura il più elevato ritorno dell'investimento iniziale, a fronte di una minore esposizione al rischio. E lo Stato, come ebbe modo di far presente la Commissione Antimafia già nel 2016, poco sa di chi opera in suo nome nei territori, perché vige un sistema di subappalti che deresponsabilizza l'appaltatore.

Esprimiamo quindi contrarietà alle richieste di proroga che vengono avanzate dai gestori, e sostenute da molte forze politiche, quando la necessità è quella di misure concrete ed efficaci per ridurre e regolamentare l'offerta, tutelando l'occupazione, fuori dai ricatti dei gestori, che paventano pesantissime crisi occupazionali.

Ovviamente dobbiamo inserire nel ragionamento sulla tutela della salute pubblica e sulla prevenzione dei rischi legati al gioco d'azzardo il tema fondamentale del lavoro: è necessario un progetto che tuteli i lavoratori coinvolti e, fuori dalle strumentalizzazioni di gestori e concessionari, salvaguardi i livelli occupazionali, valorizzi il lavoro e le competenze dei lavoratori, in una prospettiva che pone al centro la salute pubblica, la sicurezza pubblica, e un modello di sviluppo e di società che riduca le differenze e le disuguaglianze e tuteli le fasce più deboli.

A rischio severo di patologia, secondo l'Istituto Superiore di Sanità, sono oltre 1.750.000 persone. Oltre un milione sono i giocatori patologici, con un costo stimato di circa 7 miliardi l'anno. Se a questi si aggiungono i costi indotti, sia in termini sanitari, di comorbilità, che sociali, la spesa sale a 14 miliardi. Questo solo per dire della strumentalità delle argomentazioni che mirano a difendere e proteggere il settore, in quanto grande finanziatore delle casse dello Stato.

L'impovertimento generale, l'assenza di occupazione, il fabbisogno di liquidità, spingeranno ancora di più le persone, soprattutto le più fragili, verso quelle che possono sembrare soluzioni facili e immediate: è necessario l'impegno di tutti per impedire che ciò avvenga.

I rischi legati al gioco d'azzardo vanno affrontati alla radice e dal lato dell'offerta, altrimenti le risposte non potranno essere che parziali e inadeguate a rispondere ai problemi sociali, di sicurezza e di salute, che sono in continuo aumento. ●



Lega e Fratelli d'Italia perdono il pelo, ma non il vizio... NEOFASCISTA

VITTORIO BONANNI

L'estate che si accinge a terminare, fra temperature record e Covid, ci ha regalato tutta una serie di gravi episodi sul fronte fascismo-antifascismo. Una sorta di promemoria che ci ha ricordato, se ce ne era bisogno, che quel revisionismo storico che ha caratterizzato gli ultimi trent'anni di vita repubblicana non solo non è scomparso o ridimensionato, ma è sempre più all'attacco. Dal caso del sottosegretario leghista Durigon, nostalgico incallito, che aveva proposto di intitolare di nuovo un parco di Latina al fratello del duce Arnaldo Mussolini al posto di Falcone e Borsellino, all'ex consigliere leghista di Colleferro, Santucci, che vorrebbe intitolare a Roma piazza dei Partigiani ad Hitler; fino alla grave dichiarazione dello sfidante di Beppe Sala a Milano nella corsa a sindaco, tal Bernardo - primario che sembra giri per le corsie dell'ospedale con la pistola - pronto a dire che le persone non le distingue tra fascisti e antifascisti.

Ma anche inverno e primavera ci avevano regalato bestialità del genere, con amministratori di Fratelli d'Italia che commemoravano la marcia su Roma, fino ai giovani di Giorgia Meloni che a Verona hanno ricordato Leon Degrelle, il "figlio adottivo di Hitler", con il silenzio imbarazzante dell'aspirante a Palazzo Chigi.

Come siamo arrivati a questo osceno scenario politico e culturale, che non ha più timori neanche nel glorificare Hitler e che vorrebbe cancellare la genesi della nostra Repubblica democratica fondata, appunto, sulla sconfitta del nazifascismo?

Al riguardo è utile rifare un po' di storia, sia pur brevemente. Con la fine della "prima repubblica" venne meno quel cosiddetto arco costituzionale composto dai partiti che avevano fatto la Resistenza, dunque senza i neofascisti del Msi. L'inizio dell'incubo è datato 18 gennaio 1994, quando nacque Forza Italia, partito personale di Silvio Berlusconi, fortemente anticomunista, che arrivò al governo forte di

un grande consenso insieme ai secessionisti xenofobi della Lega di Bossi e i neofascisti del Msi guidato da Fini, trasformatosi poi in Alleanza nazionale. Questo scenario significò la fine dell'antifascismo come condizione imprescindibile per chiunque arrivasse al governo. A questo aggiungiamo il fallimento scontato dell'ex segretario missino di trasformare il suo partito in una formazione liberale.

E la sinistra? Il gruppo dirigente del vecchio Partito comunista, poi Pds, Ds e Pd, invece di costruire una nuova Resistenza come sarebbe stato naturale, assecondò questa tendenza, con un evidente senso di colpa per essere stato comunista, elemento che impedì di avversare lo scenario descritto. Tutti ricordiamo il discorso del presidente della Camera, Luciano Violante, nel 1996 sui "ragazzi di Salò", finalizzato apparentemente a capire perché molti giovani fecero quella scelta contro altri italiani, nascondendo in realtà un'apertura di credito nei riguardi degli eredi di quell'esperienza. Tra l'altro, considerazione dal punto di vista storico superflua, perché quello della "guerra civile" era un concetto ormai accettato a sinistra, grazie soprattutto allo storico Claudio Pavone. Insomma, non se ne sentiva l'esigenza, ma tant'è.

Così siamo arrivati a questi ultimi anni, che ci hanno offerto il peggio del peggio. Come la questione delle foibe, fatto certamente drammatico, che la destra sta usando strumentalmente per controbilanciare il ricordo della shohah, sostenendo dunque senza mezzi termini che lo sterminio perpetrato dai nazifascisti non li riguarda perché gli altri fecero altrettanto. E l'estate ci ha riservato anche il "linciaggio" mediatico (e non solo) del professor Tomaso Montanari, proprio per aver esplicitato la strumentalità e l'uso neofascista della "giornata del ricordo" in contrapposizione e contrappeso alla "giornata della memoria".

Il mancato applauso a Liliana Segre, sopravvissuta allo sterminio degli ebrei, da parte della destra quando fece ingresso alla Camera, fu un episodio clamoroso e inaccettabile contro il quale si sarebbe dovuto reagire con veemenza, a partire dal Quirinale, fino a tutte le forze del centrosinistra. Non fu così o lo fu in modo assolutamente insufficiente. Quello di Salvini e Meloni fu un vero e proprio atto di negazionismo senza precedenti. Con gli antifascisti sulla difensiva e con armi inadeguate per reagire.

A questa grave narrazione, purtroppo non sufficientemente contrastata dai partiti democratici, risponde colpo su colpo l'azione attenta e capillare dell'Anpi, che sta crescendo in radicamento e rinnovando con l'adesione di migliaia di giovani, ora che la generazione partigiana, per motivi anagrafici, sta venendo meno. Un'azione doverosa e meritoria che merita tutto il nostro sostegno militante. ●



LA RESISTENZA DELLE DONNE AFGANE

LINDA BERGAMO

Cisda Onlus

“Abbiamo già bruciato i nostri libri...”, mi racconta Hafiza al telefono. “Le milizie taliban passano di casa in casa dicendo che vengono a cercare le armi. Noi sappiamo che in realtà cercano di capire chi siamo, se abbiamo lavorato col governo o con gli americani, se abbiamo studiato o se abbiamo fatto politica. Un quartiere dopo l'altro, arrivano. Tra qualche giorno saranno qui”.

C'è un solo tipo di musica autorizzato dal regime talibano, ancora diffusa dalle autoradio delle macchine ferme all'incrocio. Pattuglie di taliban camminano per la strada, o osservano la gente seduti a bordo dei pick up. C'è chi cerca di scappare, nei Paesi vicini, in Europa o negli Usa, le immagini dell'aeroporto di Kabul lasciano l'amaro in bocca. L'Afghanistan sembra in attesa. In attesa di sapere se sarà formato un governo di coalizione fra taliban e alcuni membri del governo precedente. In attesa di sapere quali saranno le regole di questo nuovo periodo storico. In attesa di ritirare soldi dalle banche, perché sono tutte chiuse. La preoccupazione più grande è quella di finire le scorte, di non avere più nulla da mangiare. Cosa ne sarà degli ospedali, delle scuole, delle istituzioni? I fondi internazionali sono stati bloccati. Forse saranno usati come leva da parte della comunità internazionale per imporre condizioni volte al rispetto dei diritti umani.

Al di là dell'incertezza e della paura, c'è la resistenza. La resistenza in Afghanistan assume tante forme, alcune più visibili di altre, nello spazio pubblico o privato. All'indomani della presa di Kabul, una parte della popolazione è scesa in piazza con le bandiere tricolori, manifestando contro i nuovi detentori del potere. La maggior parte delle manifestazioni sono state represses nel sangue, quelle invece mediatizzate sembravano voler rassicurare il popolo che i taliban sono aperti alle forme di protesta.

Come fidarsi delle perenni incoerenze? Alcuni militanti afgani non si espongono in manifestazioni per paura che, qualora non siano represses, questa sia una strategia dei taliban per riconoscerli e ritrovarli più avanti, per farli sparire. Oltre alle proteste in strada ci sono le miriadi di bandiere, di messaggi di solidarietà, di messaggi di rabbia e di offerte di aiuto pubblicate on line dagli afgani e le afgane all'estero. Poi ci sono le sigarette fumate di nascosto, le danze segrete, lo smal-



to, le canzoni composte per essere cantate nel futuro. Le compagne della Revolutionary Association of the Women of Afghanistan (Rawa) organizzano anche loro la resistenza a un regime oscurantista, antidemocratico e fortemente patriarcale. Rawa è un'associazione di donne che esiste dagli anni '70 e ha già operato in totale clandestinità tra il 1996 e il 2001. Hanno continuato in seguito a rimanere discrete ma efficaci, per proteggere la sicurezza delle attiviste. In tutti questi anni, le donne rivoluzionarie hanno lavorato per creare una forte consapevolezza politica tra le donne afgane, e hanno cominciato proprio dalle basi. Corsi di alfabetizzazione per le donne, costruzione di scuole, cliniche, progetti di aiuto e rifugio per le donne vedove di guerre. Hanno lavorato nei campi profughi, organizzato eventi e manifestazioni di protesta contro il fondamentalismo religioso, l'invasione statunitense, le violazioni costanti dei diritti delle donne nella quotidianità afgana e molte altre cause. La loro resistenza continua oggi. Loro non lasciano l'Afghanistan. Restano per continuare a combattere per cambiare il destino del loro paese, e quello delle donne afgane.

Mentre loro si mobilitano, per esempio aiutando le migliaia di sfollati arrivati a Kabul, e pianificando le azioni future, a noi attiviste del Comitato Italiano di Sostegno alle Donne Afgane (Cisda), nato nel 1999 per sostenere proprio le donne di Rawa, chiedono di portare la loro voce nel nostro Paese e in tutta Europa. Le accompagniamo nella lotta per porre fine all'imperialismo, al fondamentalismo religioso e alla strumentalizzazione dei diritti delle donne per interessi di tipo economico, commerciale e politico sul piano internazionale.

Per questo chiediamo alle nostre istituzioni di rifiutare il riconoscimento di un governo talebano, illegittimo e sanguinario, e di non sostenere alcun gruppo fondamentalista né con finanziamenti, o armi, o formazione tecnica e militare, ma di appoggiare le forze democratiche esistenti in Afghanistan come il Partito della solidarietà 'Hambastagi' e Rawa. Le nostre compagne afgane ci insegnano che ci sarà giustizia in Afghanistan solo quando coloro che hanno commesso i terribili crimini di guerra contro la popolazione, mujahideen, taliban, o esponenti degli eserciti stranieri, saranno giudicati colpevoli di fronte a un tribunale internazionale. Per ora, è dovere dei Paesi che hanno occupato l'Afghanistan per 20 anni aiutare e accogliere la popolazione in fuga, aprire corridoi umanitari e garantire protezione. ●

INSORGIAMO. GKN, C'È CHI DICE NO

FRIDA NACINOVICH

Una cattedrale industriale, che ha al suo interno macchinari tecnologicamente avanzati, necessari a una produzione delicata come quella degli assi e dei semiassi delle automobili. Questa è la Gkn Driveline di Campi Bisenzio, popoloso comune di 50mila anime alle porte di Firenze. Questo è il teatro di una delle più significative mobilitazioni operaie degli ultimi anni. Una lotta diventata di popolo, che tiene insieme le tute blu, le loro organizzazioni sindacali, la politica e le istituzioni locali dell'intera Toscana. Per il semplice motivo che non si chiude dalla sera alla mattina una fabbrica che il lavoro ce l'ha, e lo fa al meglio delle possibilità.

Dal 9 luglio scorso, quando i 422 addetti diretti dello stabilimento - cui vanno aggiunti 80 compagni di lavoro dell'indotto primario (mense, pulizia, carrellisti-impianisti, vigilanza) - ricevettero via mail la comunicazione dell'improvvisa chiusura della fabbrica e del conseguente conto alla rovescia di 75 giorni prima del licenziamento, in via fratelli Cervi è successo un piccolo miracolo. Un presidio permanente operaio che ora dopo ora, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, non si è mai interrotto, nel pieno dell'estate, compreso il 'generale agosto'.

"In un giorno di 'par collettivo' (permesso annuo retribuito, ndr), il terzo post-Covid, l'azienda ci comunica per mail che lo stabilimento chiude", ricorda Roberto Spera. Una mail, meccanismo consentito dal jobs act renziano. Ma il problema non è il metodo, come pure è stato denunciato a più riprese. Il problema è il merito. La scelta unilaterale del fondo finanziario inglese Melrose, che nel 2018 aveva acquistato Gkn con un'opa ostile da 9 miliardi di euro, di cancellare con un tratto di penna il lavoro di centinaia di persone. Un migliaio di famiglie, si calcola guardando anche all'indotto 'secondario' che gravita intorno alla fabbrica di componentistica auto.

Il delegato sindacale Spera, eletto in una Rsu monopolizzata dalla Fiom Cgil, lavora in Gkn dall'alba del nuovo secolo. "I vecchi operai ricevevano l'orologio dopo

venticinque anni di lavoro, io invece una mail di licenziamento dopo venti", sorride amaro. "È stato un fulmine a ciel sereno. Da allora siamo in assemblea permanente". Un'impresa non da poco, nonostante l'immediata, diffusa solidarietà che ha portato all'allestimento di un secondo presidio nel piazzale esterno allo stabilimento, con la Cgil di Campi Bisenzio, le istituzioni cittadine, persone di ogni età e condizione sociale. Sono intervenuti artisti e uomini di cultura, per tenere viva l'attenzione su quella che è diventata subito una vertenza simbolo. Da Stefano Massini a Piero Pelù, fino a Banda Bassotti, Malasuerter Fi sud, Ivanoska e Lou Tapage, protagonisti di un affollatissimo concerto.

Lo striscione con scritto 'Insorgiamo', parola d'ordine che segnò fra il luglio e l'agosto 1944 la battaglia decisiva della brigata partigiana Sinigaglia per la liberazione di Firenze dal nazifascismo, è diventato l'icona della resistenza operaia. "Chiediamo scusa ai partigiani per aver utilizzato la loro parola d'ordine - spiega Spera - ma abbiamo a che fare con un nemico subdolo. La nostra lotta può e deve dare il segnale di mobilitazione generale alle altre fabbriche che, da un capo all'altro del Paese, sono nelle stesse condizioni o rischiano di esserlo a breve". I coraggiosi lavoratori della Gkn stanno girando l'Italia, da Roma a Napoli, da Milano a Torino, per spiegare in assemblee pubbliche la natura e gli obiettivi della lotta. "Obiettivi sintetizzabili in una frase: vanno ritirate le lettere di licenziamento. Perché lo stabilimento può e deve continuare a produrre. Ci sono macchinari ancora imballati".

Gli insorti Gkn stanno ricevendo una risposta di popolo, le stesse istituzioni sono al loro fianco, a partire dal sindaco di Campi Bisenzio, Emiliano Fossi, che ha detto testualmente 'da qui non esce nemmeno un bullone'. "Ma ora servono fatti", osserva Spera. Alla fine di luglio la Fiom Cgil ha presentato un ricorso contro Melrose-Gkn per comportamento antisindacale. "Non hanno rispettato accordi sottoscritti anche da loro in sedi istituzionali come la Regione Toscana. Per farti capire chi abbiamo di fronte, nel maggio scorso, in pieno lockdown, mandarono a casa 20 ragazzi in staff leasing, che erano con noi da 3, 4, perfino da 6 anni".

Ai duri turni di lavoro ci sono abituati, e anche a fare le notti. "Il nostro non è un lavoro leggero. Non ci sono stati problemi a tenere aperto il presidio 24 ore su 24". C'è un ché di magico in questa battaglia, se ne stanno accorgendo tutti perché questi operai lottano con il sorriso sulle labbra, con l'atteggiamento di chi si vuol bene e non intende lasciare nessuno indietro. Saranno ancora in piazza a Firenze, il 18 settembre, non soltanto con la rabbia di chi si è visto strappare in un attimo il lavoro, ma anche con la gioia di chi sta offrendo un esempio di resistenza operaia indimenticabile. ●



UN ALTRO MONDO È POSSIBILE e Gino Strada lo ha realizzato

MIMMO DIENI

Coordinatore regionale Lazio "Lavoro Società per una Cgil unita e plurale"

Eno. Con Gino Strada non è possibile fare il solito post, quello che in gergo giornalistico si chiama il "coccodrillo". Perché Gino non era uno qualsiasi. Anzi era uno qualsiasi. Solo che aveva una caratteristica, che in questa epoca lo rendeva particolarissimo. Unico. La coerenza. Coi suoi principi, con sé stesso, con gli altri e le altre.

Perché anche nei periodi storici più oscuri, come quello che stiamo vivendo, dove la cultura dell'egoismo sociale la fa da padrona, dove veniamo quotidianamente bombardati da ideologie che, parlando della "morte delle ideologie", operano incessantemente per sostituirlle: sovranismo, "privato è bello", interessi di qualcuno spacciati come interessi nazionali, "prima noi", "non possiamo aiutare tutti", selezione economica spacciata come selezione naturale, o sei ricco o ti fotti, il diritto del più forte; bene, anche in momenti come questi, esce fuori una qualche figura, proprio come Gino, o Teresa, a mostrarci che... no. Si può essere diversi.

Si può essere sempre e comunque contro la guerra, contro chi la prepara, contro chi la propugna o la pratica, senza se e senza ma. Si può essere medici di eccellenza e curare non per soldi, ma per dovere etico. Si può ribadire che il diritto alla salute deve essere di tutti e la sanità deve essere pubblica e gratuita. E si può mettere in pratica questo convincimento, costruendo ed organizzando centinaia di ospedali da campo, proprio dove c'è la guerra, dove c'è la fame, dove c'è chi ne ha bisogno.

Quanti dei tanti politici che oggi sono costretti a riconoscere l'operato concreto di Gino, e lo incensano con complimenti e canonizzazioni, hanno pensato di

fronte alle sue dichiarazioni: "ma che palle questo rompicatole!", perché criticava gli acquisti di armi, aerei da guerra, accordi politici economici che loro, coi loro governi, stavano facendo, anziché spendere soldi per la sanità, per l'istruzione, per la prevenzione? Poi, visto che Gino era inattaccabile, puntavano a presentarlo come un sognatore idealista, poco pragmatico.

Invece la vittoria più grande di Gino è stata quella di dimostrare che si può essere sognatori, idealisti, e mettere in pratica quotidianamente le proprie convinzioni. Gino non era un "Santo laico". Gino era uno che credeva nei suoi valori e li praticava rendendoli possibili.

Molti hanno usato nei loro saluti a Gino, bellissime citazioni. Io ne ho scelta una. "Beati quelli che costruiscono la pace". È una frase che un predicatore ebreo di Nazareth potrebbe effettivamente avere detto, parte di uno o più discorsi, conformi ai criteri che gli studiosi utilizzano per verificare la storicità di una fonte e sono l'attestazione multipla (la frase è tratta dal vangelo di Matteo, ma concetti simili si trovano in quello di Luca ed in quello apocrifo di Tommaso), e il contesto storico e culturale. "Beati" in questo senso è da interpretare come felici. E Gino Strada è stato sicuramente felice di aver potuto fare ciò che per tutta una vita aspirava a fare, ed ha fatto.

Gino ci lascia un'eredità sontuosa. La figlia Cecilia ha appreso la notizia della morte mentre era impegnata su una nave che, in mezzo al Mediterraneo, stava in quel momento effettuando un'operazione di salvataggio. Stava salvando delle vite umane. Ed è ciò che fanno i medici, gli infermieri e gli operatori sanitari di Emergency, la Ong fondata da Gino e Teresa Sarti, in Afghanistan e nei teatri di guerra.

Un altro mondo è possibile. E beati, felici sono quelli che lo rendono possibile. Grazie Gino. Ti sia lieve la terra. ●



RICORDO

SILVANO COGO, un sindacalista sempre tra i lavoratori

MARCO BENATI

Fillea Cgil nazionale

Quest'estate, dopo alcuni mesi di malattia, ci ha lasciato il compagno Silvano Cogo, da alcuni anni in pensione dopo una lunga militanza nella Cgil di Padova. Silvano era un operaio caposquadra, fin da giovane impegnato nel sindacato. Distaccato negli anni '90 dalla Cgil, ha operato prima nella Slc, poi nella Filt e per molti anni, fino alla pensione, nella Fillea.

L'edilizia era un mondo che conosceva bene: da operaio aveva girato per i cantieri di tutta Italia per la posa e la manutenzione dei giunti su ponti e viadotti. La scintilla per l'impegno politico e sindacale gli era scoccata da giovane, quando negli anni '70 aveva frequentato un corso dopo-lavoro di economia e politica. Aveva trovato una struttura culturale per sviluppare la sua filosofia di vita e la sua sensibilità verso i temi fondamentali della pace, l'ambiente, il lavoro, la cooperazione internazionale, valori che si basavano sulla sua totale propensione ad impegnarsi per dare riscatto a chi non aveva riconosciuta la sua dignità.

La forza in più che aveva Silvano era quella di volere sempre praticare concretamente le sue idee e i suoi valori. Al suo funerale, è stato ricordato quando, nei primi anni '70, fu licenziato un operaio della fabbrica vicino alla sua, perché condannato per obiezione al servizio militare, e Silvano organizzò immediatamente scioperi e picchetti, fino all'ottenimento del reintegro di quell'obiettore di coscienza.

Silvano ha sempre avuto uno sguardo dritto e aperto per comprendere le contraddizioni dei decenni in cui ha vissuto, trasversale rispetto alle appartenenze politiche, uno sguardo un po' più alto del solito. Forse per questo le sue analisi e riflessioni erano vissute a volte come provocatorie, anche per i suoi modi un po' bruschi, mentre lui ha sempre cercato di offrire un approccio critico alla realtà del lavoro e della società, perché (come diceva) bisognava dare una scossa e stimolare più velocità di azione e reazione nel nostro fare sindacato.

A metà anni '90 fu tra i primi a comprendere la questione dell'arrivo di migliaia di migranti, attratti da quel nord-est che aveva fame di braccia nei cantieri e nelle fabbriche ma non voleva riconoscere nuovi cittadini, con il leghismo che già stava facendo del razzismo "un sentimento popolare". Convinse la Camera del Lavoro di Padova a impegnarsi per un primo centro di accoglienza che permetteva di dare un po' di dignità a chi arrivava, ma



anche di comprendere i cambiamenti del mercato del lavoro.

Così fu naturale anche il successivo impegno della Cgil, con Silvano, tra le associazioni che si unirono per superare il ghetto di via Anelli, un complesso di sei palazzi dove erano costretti ad alloggiare oltre 1.500 migranti. Era la questione cittadina che faceva vincere le destre, con fiaccolate per la sicurezza, ronde, ma sempre ben attente a non smontare quella realtà insopportabile che portava tanti voti. Silvano, con lo sportello della Cgil, fu un promotore del percorso politico per chiudere il ghetto, chiusura poi realizzata dalla

giunta di centrosinistra ricollocando lavoratori e famiglie in abitazioni distribuite in tutta la città. Silvano era questo tipo di sindacalista, una risorsa che chi allora dirigeva la Camera del Lavoro seppe valorizzare.

La Fillea era la casa di Silvano, carismatico con i lavoratori edili che lo riconoscevano come uno di loro e apprezzato dai delegati per le sue analisi e le sue battaglie. Nel pieno del boom dell'edilizia, a inizio secolo, promosse controcorrente la campagna della Fillea padovana "Fermiamoci un momento!", con assemblee tra i lavoratori e volantini perché quella corsa al costruire spinta dalla bolla speculativa non stava portando qualità né del costruito, né del lavoro.

Come spesso ricordava, per fare il mestiere del sindacalista bisognava anche saper divertirsi, trovare gli aspetti ironici del nostro fare quotidiano. Il suo modo di fare generoso e attento verso il più debole, il suo amore per il multiculturalismo per le sue esperienze di cooperazione in centro Africa e in Palestina, e per i lavoratori erano contagiosi. Anche per questo Silvano catalizzava sempre giovani attorno a sé, compagni e compagne che volevano fare militanza sindacale e politica. Con i giovani ha dato vita all'associazione Zattera Urbana, cui sono seguite importanti esperienze per la città di Padova.

Con la pensione Silvano si è impegnato maggiormente nella Coalizione Civica, che ha riunito molte anime della sinistra padovana, e soprattutto per la nascita della Cooperativa Piovego, che impiega lavoratori disoccupati e richiedenti asilo nella manutenzione su barca dei canali di Padova. Creare lavoro utile per la collettività con chi aveva bisogno di lavoro ha rappresentato per Silvano uno dei motivi di maggiore orgoglio di tutta la sua vita.

Silvano è stato un compagno così profondo ed organico al popolo della sinistra padovana, che possiamo affermare senza retorica che continua a vivere nelle esperienze e nella militanza di molti compagni e compagne che hanno avuto la fortuna di lavorare e lottare con lui. ●

COVID-19 E LOTTA DI CLASSE

**DAVID HARVEY, CRONACHE
ANTICAPITALISTE, FELTRINELLI,
PAGINE 236, EURO 18.**

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

Nella primavera del 2020, in piena espansione di quella sindemia che si è sviluppata drammaticamente su scala globale, il geografo marxista David Harvey si è distinto per una analisi impietosa e di classe sulle ricadute che avrebbe comportato sulle dinamiche produttive delle catene del valore e quindi sul vissuto delle classi subalterne, in particolare con lo scritto "Politiche anticapitaliste ai tempi del Covid-19", apparso in Italia nell'ottimo sito "sinistrainrete.org".

Riprendendo i moniti di Engels, Harvey ha parlato di "vendetta della natura" dopo quarant'anni di neoliberalismo sfrenato e di distruzione della sanità pubblica, fotografando implacabilmente il crollo del consumo "esperienziale" istantaneo e compensativo dell'alienazione lavorativa, per via della sospensione di quel turismo internazionale i cui viaggiatori sono passati da 800 milioni a 1,4 miliardi tra il 2010 e il 2018.

Ora questo intervento è compreso nei diciannove capitoli che compongono l'ottimo libro "Cronache Anticapitaliste", frutto di una serie di trasmissioni e di video-online, che mette a fuoco il capitalismo contemporaneo, grazie all'attività svolta in questa direzione dall'organizzazione no-profit Democracy at Work.

Il vocabolo anticapitalista appare come una moneta fuori corso nel lessico politico della provincia Europa. Ma Harvey ci invita a guardare quello che succede nelle periferie del mondo – da Santiago del Cile a Beirut, da Baghdad a Quito, da Istanbul all'India (ove si è sviluppato il più grande sciopero mondiale contro le politiche di Modi avverse agli interessi e ai bisogni vitali del mondo contadino) – per comprendere la crisi di legittimazione del neoliberalismo e le alleanze che, per rimanere a galla, i suoi seguaci (da Trump a Bolsonaro, da Modi ad Erdogan, per venire a quelli di casa nostra) hanno stretto con i movimenti neofascisti.

L'approfondimento delle diseguaglianze, le gravi ripercussioni provocate dal surriscaldamento climatico e la crescita smisurata del lato finanziario dell'economia, stante l'annosa sovraccumulazione dei capitali, sono la plastica testimonianza dell'insostenibilità del modo di produzione capitalistico. Due dati, apparentemente scollegati tra di loro, sono oggetto della riflessione di Harvey: il consumo

di cemento in Cina in due anni e mezzo è stato pari al 45% di quello che gli Usa hanno consumato in cent'anni; negli ultimi 800.000 anni la concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera ha superato le 300 parti per milione (ppm) solo dopo il 1960, mentre ora in sessant'anni si è arrivati ben oltre le 400 ppm, con le tragiche conseguenze che si prospettano per la sopravvivenza della specie umana, a partire dall'incremento anche in termini di potenza degli eventi estremi.

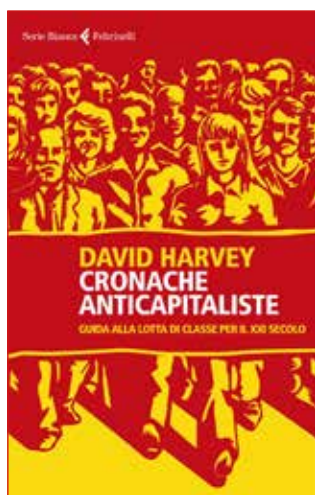
Per questa ragione diventa prioritaria per i movimenti e le forze anticapitaliste la riduzione secca del surplus di Co2, che ad esempio per il neurobiologo Stefano Mancuso può essere perseguita solo con modalità non rispondenti alla logica economicista del profitto, ovvero con la piantumazione di mille miliardi di alberi nel pianeta, suddivisi in quote precise per ogni entità nazionale. Non certo rincorrendo il mito dell'auto elettrica, ugualmente dispendioso sul piano del consumo energetico e di una materia prima come il litio.

Il dato dello sviluppo non solo infrastrutturale della Cina e delle economie emergenti è teso invece a evidenziare quali sono le contraddizioni generate dal tasso composto infinito dell'accumulazione capitalistica. Nonché a segnalare come la "nuova via della seta" sia di fatto funzionale all'esigenza di collocare ingenti masse di capitali eccedenti, nell'ambito della realizzazione di un piano di grande espansione geopolitica. Le dinamiche del processo di accumulazione sono ben indagate nei capitoli 11 e 12, con lo scopo di dimostrare che esse si manifestano tutt'ora nelle forme violente dell'espropriazione e della spoliatura, non differenziandosi da quell'accumulazione primitiva o originaria che Marx ha descritto nel capitolo 24 del I libro de "Il Capitale".

L'accumulazione per espropriazione è quella praticata tramite l'accaparramento delle terre in Africa o in America Latina. L'accumulazione per spoliatura riguarda soprattutto le politiche di privatizzazione di proprietà statali e pubbliche, in particolare quelle relative alla fornitura dell'acqua o dei trasporti. Ma anche il mercato immobiliare, che come nel caso negli Usa ha determinato, in seguito alla crisi derivante

dai mutui subprime nel 2007-08, l'espulsione di sette milioni di famiglie dalla loro abitazione.

Infine, nell'ultimo capitolo vengono delineati i caratteri di una possibile e auspicabile società alternativa. Harvey rilancia la necessità dell'azione collettiva per organizzare una nuova forma di risposta ai bisogni sociali, a partire dalla ricchezza data dall'incremento del tempo libero a disposizione, se il tempo di lavoro venisse ridotto a sei ore giornaliere, sulla base dell'incessante innovazione scientifica e tecnologica.



Sanità pubblica e universale: L'ALTRA AGENDA DI MOVE UP

ROBERTO MUSACCHIO

Cosa altro serve per capire che i “dominanti” non hanno soluzioni per le grandi crisi globali, dalla pandemia, al clima, ai disastri delle guerre? Che si muovono nell’ambito ristretto concesso dagli interessi dei “predatori”, la finanza, le multinazionali? E come è possibile che godano di una così totale impunità? E non è l’ora che i popoli si riappropriino della conoscenza e della possibilità di decidere?

Ho brevemente riassunto gli incipit che ispirano “Move up”, la coalizione internazionale promossa dall’Agorà degli abitanti della terra e da Transform con la partecipazione di molti movimenti, intellettuali, esponenti del Partito della sinistra europea e del gruppo parlamentare europeo the Left.

Animatore fondamentale Riccardo Petrella, storico intellettuale fondatore tra l’altro del Contratto mondiale dell’acqua, e animatore di battaglie come quelle per “abolire la povertà” combattendo gli accaparratori di ricchezze, per abolire l’indipendenza della Bce e ora per una agorà degli abitanti della terra.

Il network di Move Up si è messo in campo in occasione del G20 in corso in Italia. Se il titolo pomposo dell’evento intergovernativo è “People, Planet and Prosperity”, con tanto di uomo vetruviano a simbolo, Move Up, visto che di prosperità per popoli e pianeta non se ne vede, ha scelto come slogan “No profit on people and planet” e come battaglia simbolo quella per togliere i brevetti sui vaccini. Battaglia portata avanti dalla coalizione europea “No profit on pandemic” con l’Iniziativa dei cittadini europei, “Right to cure”, che sta raccogliendo un milione di firme per avere una direttiva europea e che in Italia ha visto crearsi un comitato molto largo, con movimenti e sindacati, che ha già raccolto 55mila firme.

Che l’Unione europea debba cambiare strada lo si è visto anche al G20 dei ministri della sanità svolto a Roma il 5-6 settembre scorsi. E concluso in sintesi con “chiacchiere e brevetti”. Infatti gli impegni a garantire a tutti i vaccini non prevedono la sospensione dei brevetti ma ipotetiche donazioni che in realtà neanche si concretizzano molto.

È veramente impressionante che, mentre il Parlamento europeo certifica che si sta producendo il 40% di ciò che sarebbe possibile perché chi potrebbe produrre è impossibilitato a farlo proprio dai brevetti, mentre l’Africa è ancora sotto il 2% di vaccinati e molte altre

parti del Mondo stanno molto indietro e così si incubano varianti, mentre le multinazionali hanno aumentato già del 30% i prezzi e già si preannunciano nuovi rincari, il G20 si conclude con un niente di fatto, e la Ue continui ad ostacolare la rimozione dei brevetti che anche gli Usa di Biden invece sostengono.

Move Up si è mobilitata il 5 e 6 settembre con un presidio in piazza con la partecipazione, tra gli altri, di Medicina democratica e del Forum salute, e con un’assemblea internazionale on line anche con gli eurodeputati della Sinistra Aubry e Botenga. Nei mesi scorsi si era mossa in occasione del “Global Health summit”, anche allora con manifestazioni di piazza insieme a molti altri e webinar internazionale e con mobilitazioni di molti soggetti nelle città che ospitavano G20 tematici come a Venezia, con la Società della Cura, a Messina, a Matera, a Napoli.

Nel corso del mese di settembre Move Up svolgerà due webinar internazionali per mettere a punto l’altra agenda, cioè la piattaforma alternativa su cui intende lavorare nel proseguo. Che verrà presentata a fine ottobre, quando a Roma ci sarà il clou del G20 con i capi di Stato e di governo. In quella occasione Move Up organizza anche un evento di artisti mentre partecipa alla manifestazione nazionale proposta lo scorso luglio in occasione dell’anniversario del G8 di Genova.

Ma cosa è l’altra agenda? L’idea è di costruire le condizioni per far cortocircuitare l’intreccio fra dominanti e predatori che produce disastri e impunità. Come? Intervendo sul punto chiave del sequestro e della mercificazione della conoscenza che nelle loro mani è diventata una sorta di “arma di distruzione di massa”. Dunque, pubblico e democrazia. Via i brevetti, basta dominio di finanza e multinazionali, economia pubblica e solidale, democrazia mondiale. Una strada ambiziosa, difficile ma ormai indispensabile. ●



**Sinistra
sindacale**

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 16/2021

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

TUNISIA dietro il velo della democrazia “sospesa”

Da Tunisi, **SOHA BEN SLAMA**
Coordinatrice Tribunale internazionale sugli sfratti

Chi non è impegnato in politica capisce che gli islamisti, i commercianti della religione che usano la democrazia per diffondere il loro sacro odio verso quella stessa democrazia che difende i loro diritti e le loro libertà nei paesi occidentali dove vivono, sono, senza alcun dubbio, il cancro di questa era. Senza gli islamisti e la loro arroganza, e senza l'incapacità dei partiti di opposizione, il presidente della Repubblica della Tunisia avrebbe mai fatto ricorso, lo scorso 25 luglio, al colpo di Stato, colpo di scena, o acrobazia politica che dir si voglia? Qualunque cosa sia stata, era una logica conseguenza di ciò che è accaduto nel paese, dalla rivolta del 2011 fino alle elezioni del 2019, stravinte dal presidente Saied.

L'insofferenza a sopportare la crisi era talmente generalizzata che le manifestazioni del 25 luglio contro il regime e gli islamisti, erano nell'ordine delle cose. Mi sembra che ci sia un grave difetto nel comprendere l'Islam politico e il suo pericolo per le società umane, qui nel versante sud del Mediterraneo come in Occidente. Forse l'errore principale è non capire un fenomeno che non è democratico, a causa delle proprie radici autoritarie. Infatti, pur sostenendo di aver adottato una lettura islamica moderata, partiti come Ennahda non hanno cessato di mantenere legami con i rami jihadisti.

Il Paese non aveva mai visto un'ondata di repressione così pericolosa, una crisi economica, sanitaria e sociale così grave, con violazioni dei diritti umani e sociali, causando dal 2011 una massiccia emigrazione dei giovani, ondate di sfratti, corruzione, terrorismo, violenze di tutti i tipi, soprattutto contro le donne, contro i giornalisti, le stesse forze dell'ordine, contro gli avvocati. Con esplicite minacce di mettere il paese a ferro e fuoco, e chiare manovre per fare perdere la sovranità nazionale, grazie a contratti oscuri e minacciosi con Turchia e Qatar, e appelli all'intervento degli Stati Uniti per dargli il controllo del paese.

Sia che considerino che l'Islam politico finirà sotto l'ala della democrazia o che la democrazia soccomberà sotto il peso dell'Islam politico, il loro unico scopo, alla fine, è colpire la società e la patria e far cadere gli stati nazionali sotto le loro grinfie. Questa situazione disastrosa spiega le decisioni del presidente. Ma non è un assegno in bianco!

Convinta che la Tunisia sia in grave pericolo, e

con la ferma volontà di rispettare le scelte del popolo, la centrale sindacale Ugtt ha deciso di appoggiare i movimenti popolari del 25 luglio e di sostenere le misure annunciate dal presidente della Repubblica. Ma con il messaggio “non è un assegno in bianco”, invitandolo ad annunciare un programma chiaro e ad accelerare la nomina di un capo di governo con una squadra composta di professionisti esperti per un vero salvataggio nazionale.

Oltre al finanziamento occulto dei loro partiti e alle loro dubbie relazioni con l'estero (in particolare con la Turchia), gli islamisti si sono infiltrati nel mondo degli affari con attività lucrative non sempre legali, nell'amministrazione e nel sistema giudiziario. Il governo era diventato la sala di registrazione delle decisioni dei loro partiti, con numerosissimi deputati condannati dai tribunali che violavano quotidianamente e impunemente la legge, aggredendo fisicamente nell'emiciclo dell'assemblea, e nessuna reazione della procura, grazie all'immunità parlamentare. Nepotismo, corruzione, banditismo e impunità che sono stati denunciati da anni da partiti politici laici, dalle Ong e dai media.

Malgrado il peggioramento del debito del paese, della situazione economica e di quella sanitaria, con il bilancio disastroso del Covid-19 che ha superato la soglia dei duecento morti al giorno, ora richiedono sfacciatamente il risarcimento per la loro militanza contro il vecchio regime. Ma espellerli dal potere senza nemmeno giudicarli responsabili dei loro crimini, omicidi, furto e arricchimento illegale, non era quello che ci aspettavamo.

L'Ugtt ha presentato il suo programma. Il presidente della Repubblica dovrà chiarire la sua visione del sistema politico, della legge elettorale, di quella sui partiti e sulle associazioni, dell'economia e le sue scelte sociali, poiché il sostegno dichiarato dell'Ugtt dipenderà da questo. Il presidente potrà contare sull'appoggio del sindacato, molto influente in quasi tutti i settori, solo se collaborerà con esso e lo consulterà alla pari degli altri attori politici, sociali ed economici per andare avanti ed eliminare gli ostacoli e i pericoli che minacciano il paese.

Il presidente aveva annunciato trenta giorni di sospensione della “democrazia”, ne sono passati ormai cinquanta ma gli islamisti corrotti sembrano ancora intoccabili e non spariscono dal paesaggio. Siamo stufi della corruzione e dell'incompetenza dei nostri politici, ma in nessun caso accetteremo il vuoto politico, con il potere nelle mani di un solo uomo. C'è gente che è morta per la nostra nascente democrazia, perciò la proteggeremo con le unghie e con i denti. ●

ELEZIONI TEDESCHE: la fine dell'era Merkel apre un futuro incerto

HEINZ BIERBAUM

Die Linke, presidente Sinistra Europea

Le elezioni in Germania il 26 di settembre segnano una svolta notevole della politica tedesca. L'era di Merkel finisce dopo 16 anni e si apre un nuovo periodo della politica che è di grande importanza non solo per la Germania ma anche per l'Europa.

I sondaggi sono estremamente volatili e in continua evoluzione. Per molto tempo è sembrato che Cdu-Csu, i democristiani, rimanessero il primo partito, pur perdendo consensi. Secondo gli ultimi sondaggi però la Spd, che ha lungamente galleggiato tra il 15% e il 17%, avrebbe sorpassato i democristiani. Il cui nuovo presidente del partito Armin Laschet, candidato alla carica di cancelliere, è abbastanza debole e non fa una bella figura, in particolare per quanto riguarda la catastrofe dell'alluvione. Il sorpasso dei Verdi, che sembrava possibile qualche tempo fa, non è più probabile. Al contrario, i Verdi stanno perdendo consensi, anche perché la loro leader Annalena Baerbock ha commesso qualche errore ed è accusata di plagio per un suo libro.

Tra i tre candidati per la carica di cancelliere Olaf Scholz della Spd gode la stima più grande e sembra più credibile rispetto ai suoi concorrenti. Pur perdendo consensi l'ascesa dei Verdi è comunque notevole, con un possibile risultato intorno al 20%, profittando delle sfide ecologiche, particolarmente del cambiamento climatico. Crescono notevolmente i Liberali, i quali profittano dei problemi strategici dei democristiani. La estrema destra, la Afd (Alternativa per la Germania), rimane sotto le sue aspettative ed è, a livello nazionale, molto lontana dai risultati che ha nell'est. La sinistra, Die Linke, è debole e oscilla tra il 6% e l'8%, lontana dall'obiettivo del 10%.

L'obiettivo di Die Linke è un governo senza i democristiani, cioè una coalizione tra Sinistra, Socialdemocratici e Verdi. Per lungo tempo è sembrata non molto probabile. Adesso sarebbe una possibilità. Ma anche se una tale coalizione fosse numericamente possibile, è politicamente ancora molto difficile. Non esiste un convincente progetto politico. I Verdi non sono molto favorevoli a una cooperazione con la Sinistra, in particolare per quanto riguarda la politica estera. Hanno un atteggiamento molto ostile sia verso la Russia che verso la Cina. Con la Spd ci sono meno differenze. Ma anche loro criticano la posizione della Sinistra di sciogliere la Nato a favore di un nuovo sistema



collettivo di sicurezza che includa anche la Russia. Dall'altro lato, la questione sociale potrebbe unire questi tre partiti.

È ormai chiaro che il futuro governo tedesco sarà composto non più da due ma da tre partiti. Ma quali? Una soluzione dal punto di vista dei conservatori potrebbe essere una coalizione tra Democristiani, Liberali e Verdi. Si discute anche una alleanza tra Socialdemocratici, Verdi e Liberali, nonostante le grandi differenze tra Spd e Verdi da un lato e Liberali dall'altro.

Chiunque formerà il governo, la sfida più grande è combattere la pandemia e le sue conseguenze. Finora l'industria tedesca sembra aver superato la crisi relativamente bene, anche grazie ai sussidi finanziari da parte dello Stato, ma molte piccole imprese - particolarmente nella ristorazione - e lavoratori autonomi rischiano il fallimento. Sono colpiti in particolare quelli che lavorano e vivono in condizioni precarie. È aumentata la disoccupazione di lunga durata. Sono loro che pagano la crisi. Ma sono anche i lavoratori in generale che hanno dovuto accettare redditi ridotti. La Sinistra chiede che non i lavoratori e le piccole imprese ma le grandi imprese e i ricchi paghino la crisi. Per questo chiede un'altra politica fiscale, che tassi i più ricchi.

È ovvio che il cambiamento climatico e le sfide ecologiche determinino la politica. Tutti i partiti, tranne l'Afd che nega il cambiamento climatico causato dall'uomo, vogliono combatterlo, ma con politiche molto differenti. Mentre i Liberali e anche una gran parte dei Democristiani si affidano alle forze del mercato, i Verdi sostengono interventi statali e perseguono una modernizzazione ecologica dello sviluppo capitalistico. La Sinistra si impegna per una trasformazione sociale-ecologica superando anche i limiti di uno sviluppo capitalistico. La necessaria trasformazione ecologica dell'industria è una delle sfide più grandi per la politica tedesca.

In definitiva non ci sono dubbi, il panorama politico in Germania sta cambiando. L'era della Merkel è definitivamente finita. La strategia politica dei Democristiani non è molto chiara. La destra chiede più influenza, però un'alleanza con i Verdi è sicuramente molto difficile. È certo che i Verdi avranno un peso maggiore nella politica tedesca. I Socialdemocratici, che hanno perso di credibilità negli ultimi anni, devono ridefinire la loro strategia anche se attualmente stanno guadagnando consensi. Questo vale anche per la Sinistra. La situazione attuale, in cui la pandemia ha reso evidente il deficit di una politica neoliberista, offre anche opportunità per una politica alternativa, che finora la Sinistra non è stata capace di cogliere.

LA CGIL PER CUBA: 200 metri cubi di solidarietà!

SERGIO BASSOLI

Area internazionale Cgil nazionale

La mobilitazione della Cgil a favore di Cuba nasce per rispondere al gesto di solidarietà dei sanitari cubani della Brigata Henri Reeve che, nel corso della prima ondata della pandemia, sono venuti in Italia, precisamente a Crema e Torino, fornendo un preziosissimo aiuto sul come gestire questo tipo di emergenza, vista la loro decennale esperienza sul fronte delle pandemie. E straordinaria è stata la mobilitazione delle compagne e dei compagni della Cgil che, nel bel mezzo dell'estate, hanno messo in campo un'organizzazione capace di risolvere i mille problemi che si debbono saper affrontare e risolvere rapidamente, i problemi che ad ogni tappa si sono puntualmente presentati, fino ad arrivare al 26 agosto, la data prevista per imbarcare sull'aereo il carico di dispositivi e materiali sanitari da donare alla popolazione cubana.

Una corsa contro il tempo che abbiamo fatto in buona compagnia con l'Associazione di Interscambio Economico e Culturale (Aicec), con l'Ambasciata di Cuba in Italia, con il Comitato dei Cubani in Italia, con la Central de Trabajadores de Cuba (Ctc) e tante altre associazioni e gruppi che hanno collaborato a riempire la pancia dell'aereo oltre le sue normali capacità, arrivando a contenere oltre 200 metri cubi di dispositivi sanitari e farmaci.

Siamo insomma partiti con l'obiettivo di accompagnare il carico di aiuti fino alla destinazione finale dei centri sanitari, ma anche per testimoniare al popolo cubano la nostra solidarietà, vicinanza e sostegno politico. Perché, e questo è già un elemento di valutazione, senza l'embargo imposto dagli Usa, Cuba non avrebbe bisogno del nostro aiuto, avendo infrastrutture sanitarie adeguate ed efficienti, personale sanitario preparato, una medicina di base e presidi medici presenti in ogni angolo del paese. E ciò che abbiamo visto ed ascoltato, durante la nostra permanenza sull'isola, è qualcosa di straordinario.

Sul piano organizzativo, in poco meno di sedici ore dall'atterraggio, i materiali erano già in distribuzione nelle province e nei centri ospedalieri. Il carico è stato preso in consegna dal ministero della Salute e ripartito in modo capillare a 75 strutture sanitarie di tredici diverse province. Abbiamo potuto assistere con i nostri occhi alla consegna nella capitale, La Habana, nelle province di Ciego de Avila e di Santiago de Cuba. Ad oltre mille chilometri di distanza. Tutti mobilitati e coordinati, tra centro e periferia, tra ministeri e governi locali, tra operatori sanitari, logistica, sindacato, studenti e Istituto Culturale di Amicizia tra i popoli.

Non abbiamo visto controlli o censure di alcun tipo.

Anzi, il clima sociale e di partecipazione è stato sempre aperto ad ogni tipo di presenza e di critica. Abbiamo ricevuto molto affetto, espressioni di amicizia e tanti ringraziamenti da parte del personale sanitario, di tutte le lavoratrici e lavoratori incontrati. I materiali acquistati hanno fatto centro. Abbiamo avuto conferma, da parte di tutti i direttori dei centri sanitari ed autorità del ministero della Salute pubblica, della qualità dei materiali ricevuti e della priorità che rappresentano per potenziare e migliorare l'assistenza ai malati di Covid. In particolare, ventilatori, respiratori e il farmaco Atracurio permettono di assistere i malati in terapia intensiva.

La Ctc, il nostro partner cubano in questa gara di solidarietà, per nome del suo segretario generale, Ulises Guilarte de Nacimiento ringrazia la Cgil per l'impegno e la solidarietà a favore del popolo cubano, una iniziativa unica che, lo stesso presidente cubano Miguel Diaz Canel ha definito "un riferimento per la solidarietà internazionale". Ritorna, quindi, sul ruolo del sindacato nella società cubana, fondato sull'autonomia e sulla difesa dei diritti del lavoro, e nello stesso tempo con piena condivisione del modello di società socialista "made in Cuba", insistendo sul fatto che l'esperienza cubana non è una copia di altri modelli di società ma ha la sua originalità, di cui vanno fieri ed orgogliosi, e la difenderanno fino all'ultimo respiro. Una società, prosegue Ulises, "che ha come fine ultimo la promozione della ricchezza attraverso il lavoro e agisce con grande partecipazione popolare".

La campagna di solidarietà continua. Cuba non va lasciata sola. La popolazione sta affrontando una crisi alimentare a causa delle difficoltà di rifornimento dall'estero di sementi e materie prime. Il piano di vaccinazione procede spedito, ma anche in questo campo il problema dei rifornimenti di farmaci, dispositivi e componenti per la produzione dei vaccini rappresenta un altro ostacolo alla lotta contro il Covid-19.

In questa emergenza, come in tutti i casi, non vi è confine con la politica, per cui la solidarietà e l'impegno per salvare vite e per difendere il diritto di autodeterminazione di un popolo è anche azione politica. ●





CGIL

**Lavoro Società
Per una CGIL unita e plurale**

ASSEMBLEA REGIONALE PUGLIA

**ANDRIA, MARTEDÌ 21 SETTEMBRE
DALLE ORE 15,30**

PRESSO "MATERIA PRIMA" ex Arena Roma - via Cavour 150

PRESIEDE: **Michele TEDESCO**, Assemblea generale Spi BAT

INTRODUCONO: **Claudia NIGRO**, Segretaria generale FILCAMS CGIL BRINDISI
La CGIL del futuro. Verso l'Assemblea Organizzativa nazionale

Luigi ANTONUCCI, Assemblea generale CGIL Puglia
Riconoscimento delle compagne e dei compagni della BAT
nel percorso di Lavoro Società-Per una CGIL unita e plurale

INTERVENGONO **Giuseppe GESMUNDO**, Segretario generale CGIL Puglia
Biagio D'ALBERTO, Segretario generale CGIL BAT
Mario MARTURANO, Assemblea nazionale FILCTEM CGIL
Antonio CORRARO, Presidente Auser Trani
Felicità CARABELLESE, Rsu Tribunale di Trani, FP CGIL

CONCLUSIONI: **Giacinto BOTTI**, referente nazionale "Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale"

L'assemblea si svolgerà nel rispetto dei protocolli contro il Covid e con le misure di sicurezza sanitaria attualmente in vigore in difesa della salute pubblica.